



# Cara **U**nità

## L'importanza di chiamarsi Anna (Finocchiaro)

Cara Unità, sono rimasto estasiato dall'intervento finale dell'on. Anna Finocchiaro. Il capogruppo al Senato, dotata di grandi qualità intellettuali e forte acume politico oltre che di una consumata esperienza giuridica (è magistrato), ha smontato tutte le argomentazioni, a partire dalla dichiarazione dell'on. Calderoli fatta nella mattinata di mercoledì, dove questi ha inutilmente chiamato in causa il capo dello Stato quale capo delle Forze Armate, affinché dipanasse la "matassa Speciale". La Finocchiaro ha spiegato in modo calmo e fermo, Costituzione alla mano, che tale intervento da parte del presidente della Repubblica non era possibile. L'opposizione si è dovuta arrendere e la tempesta architettata da alcuni loro guastatori si è consumata in un bicchiere d'acqua e il governo ha superato tutte le trappole con un convincente superamento in termini di voti. Ora una preghiera alla maggioranza: smettete di farvi del male. Parlate una volta per tutte

dei problemi che affliggono il Paese (il lavoro, la precarietà... ) altrimenti, nel caso malaugurato che la destra dovesse vincere le elezioni, nemmeno i miei figli trentacinquenni farebbero in tempo a vedere un governo di sinistra.

Bruno Agato, Zugliano (V)

## In nome dell'ambiente pensiamo anche al boicottaggio

Nonostante le grida di allarme che si alzano da tutto il pianeta sulla gravissima situazione climatica e ambientale, Bush al G8 ha ribadito la non negoziabilità degli standard essenziali dell'America e la sua ermetica chiusura su un piano coordinato di contenimento delle emissioni. La ragione della chiusura non è motivata dalla convinzione che le tesi catastrofiste siano prive di fondamento. Bush dice banalmente che non intende porsi nella condizione di subire regole, a prescindere dalla loro sensatezza e indispensabilità, perché non desidera rimbaldi imprevedibili sulla sua economia nazionale. Quando ero ragazzo mi avevano spiegato che per contrastare il modello ideologico d'oltre oceano bisognava boicottare alcuni prodotti-simbolo come i Levi's e la Coca Cola: io, come molti altri, non diedi alcun peso allora alla cosa proprio perché il momento era ideologico. Ecco, credo sinceramente che oggi le condizioni siano diverse e che davanti al bivio, sopravvivenza o catastrofe, si possa pensare di porre gli irragionevoli nella condizione di ragionare. Boicottano i piani internazionali di recupero ambientale per meri e disdicevoli egoismi nazionali, dando altrettanto giganteschi alibi agli Stati più riottosi co-

me la Cina? Bene, noi possiamo reagire riducendo al massimo, questa volta sì che ha senso, il consumo dei loro prodotti. Non è un atteggiamento naïf, credetemi. Oggi i consumatori sono molto più maturi di allora e sono in grado, se informati e stimolati, di sostenere una reazione organizzata. Il nervo scoperto di quella scuola di pensiero è proprio il profitto e, se sapremo toccare quel nervo, produrremo di certo una reazione e, qualunque essa sia, costituirà un primo importante segnale che in questo mondo, così fortemente interconnesso, nessuno, per quanto potente, può sfacciatamente ignorare le regole di convivenza. Io da oggi lo farò.

Raffaele Barki  
presidenza@dirittiedoveri.it

## Per la democrazia torni in piazza il popolo delle primarie

Cara Unità, ha ragione Padellaro quando scrive che nel nostro Paese c'è «chi gioca con la democrazia». È un gioco pericoloso e dopo le incertezze del caso Visco-Speciale dove le prese di posizione dei nostri politici sono state tardive e non sempre così esplicite, dove alcuni dubbi insinuati anche dal nostro direttore restano e sono legittimi, ci vuole più fermezza e più coraggio nel dire pubblicamente da che parte stiamo. Se vogliamo che il tarlo del dubbio non si insinui e finisca per ledere la nostra credibilità anche nell'elettorato amico e/o indeciso dobbiamo avere più coraggio, chiarezza e trasparenza, altrimenti finiamo per favorire il gioco di quelli che «mestano nel torbido»; è pia la nostra illusione di sperare che il gio-

co sia leale ed onesto perché per darci la spallata decisiva (giocando anche sul nostro scarso gioco di squadra) tutto è legittimo e tutto si giustifica ed i fatti di questi giorni sono lì a dimostrarlo. C'è bisogno di un segnale esplicito da parte di noi elettori per sostenere e incoraggiare i nostri politici, dobbiamo dire loro che «ci fidiamo della loro buona fede» attraverso fax, attraverso email, ancora meglio attraverso manifestazioni di sostegno pubbliche, visibili a tutti; non vergogniamoci delle nostre idee; è ora che il «popolo delle primarie» torni a farsi sentire senza aspettare il prossimo «colpo basso».

Claudio Gandolfi, militante Ds Bologna

## L'opposizione al Senato? Non credevo ci si potesse comportare così...

Cara Unità, ho visto la diretta del dibattito sul caso Visco-Speciale al Senato. Non ho aggettivi per definire il comportamento dell'opposizione. Mi sembrava una foresta: il presidente Marini e il ministro Padoa-Schioppa attorniti da belve fameliche (lupi o iene) che con le loro urla (ringhiate) sembravano volessero sbranarli da un momento all'altro. È stato sconcertante, non credevo ci si potesse comportare in quel modo.

Adriano Gavioli

## Caro Novelli sulle pensioni non siamo d'accordo

Diego Novelli propone di aumentare le pensioni minime portandole a mille euro realizzando nei fatti ciò che Berlusconi promise ma non

mantenne. Questo a dimostrazione che l'attuale governo si fa carico delle condizioni misere con le quali devono convivere milioni di cittadini italiani. Vorrei però ragionare con il compagno Novelli sulla coerenza di una tale eventuale decisione del governo. Un dato di fatto reale è che milioni di pensionati italiani percepiscono una pensione attorno ai mille euro e anche meno a fronte di versamenti contributivi effettivamente versati durante il periodo lavorativo. Ora mi pare ingiustificabile che ci siano altrettanti milioni di persone che percepiscono la pensione senza avere versato alcun contributo o avendo versato ben pochi contributi. La cassa è sempre la stessa. Ritengo quindi che occorra grande attenzione quando si avanzano proposte di tale portata. Ma nel contempo è pur vero che misure per migliorare le condizioni di vita dei cittadini con redditi miseri occorra prenderle e in tempi stretti. Caro Novelli, misure come la tua rischiano di aggiungere ingiustizia a ingiustizia e contribuiscono, a mio avviso, ad allentare quel vincolo di solidarietà che il sistema attualmente in vigore tende a perseguire. Altra cosa sarebbe se si puntasse a realizzare da subito una netta separazione tra previdenza e assistenza, la prima si deve autofinanziare da sé con i contributi provenienti dai lavoratori dipendenti e deve essere in equilibrio, la seconda, che un Paese democratico deve garantire, ma non incentivare, ai cittadini meno abbienti, deve essere finanziata attraverso la fiscalità generale in base alle risorse disponibili.

Guido Bottinelli, Ranco (Va)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Le mamme del soldato

DIANA BLATTER

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on avevo mai incontrato Harriet fino a quel giorno. Dopo la fine della guerra il 14 agosto lo ho scritto una lettera di condoglianze in Pennsylvania dal mio villaggio nella Galilea occidentale in Israele. Abbiamo cominciato a scriverci e poi, in occasione di un suo recente viaggio in Israele, Harriet mi è venuta a trovare. Sapevamo che per noi era importante arrivare in auto fino al confine settentrionale, a circa mezz'ora da casa mia. Lì saremmo state il più vicino possibile al villaggio nel quale i nostri figli - ebrei nati in America che si erano arruolati nell'esercito israeliano - avevano combattuto la loro battaglia decisiva.

Era una giornata serena e luminosa. Eccezione fatta per una casa con le finestre chiuse, era impossibile capire che pochi mesi prima proprio lì era stata combattuta una guerra. Migliaia di razzi katyusha lanciati dai combattenti di Hezbollah erano caduti nella regione, eppure ora tutto era tranquillo. Il sole splendeva in cielo, gli uccelli cantavano e nell'aria si sentiva l'odore degli aranci in fiore. Lungo il confine la strada diradava attraverso le colline verdi. Superata una curva molto stretta ci è apparso, in lontananza, Ait al-Shaab, il villaggio libanese dove aveva avuto luogo la battaglia. Il villaggio si trovava in cima ad una collina oltre una ondulata vallata. Il villaggio appariva bellissimo e, sì, pacifico. Harriet è scesa dall'auto e ha scattato alcune foto. Poi è scappata a piangere.

Ho ripensato a quella notte in cui mio figlio mi aveva telefonato per dirmi che stava per andare in guerra. Alla fine della telefonata, ero caduta in ginocchio accanto al suo letto e avevo pregato. In quel preciso momento forse anche Harriet aveva pregato per suo figlio. Quando due madri pregano per i loro figli soldati durante una guerra, la preghiera di una madre cancella quella dell'altra? E perché un figlio ritorna e l'altro no?

Sì è avvicinata una jeep dell'esercito israeliano e un soldato ci ha detto che dovevamo al-

lontanarci. Ci ha spiegato che rimanendo ferme troppo a lungo potevamo essere bersagli dei soldati hezbollah che potevano essere tornati nelle loro posizioni poco oltre il confine. Gli ho risposto che avevamo bisogno ancora di qualche momento e che dopo ce ne saremo andate.

Mi sono ricordata in quel momento che Shlomie mi aveva raccontato che poco prima di andare in battaglia aveva chiesto in prestito a Michael la kippah verde per intonare la più sacra delle preghiere ebraiche «Shema Israel». Quando Shlomie ebbe finito, Michael gli chiese «ora sei pronto?». «Sì - rispose - sono pronto». Ho guardato Harriet che stava accanto a me. Avevo voglia di chiederle «ora sei pronta?», ma sapevo che non sarebbe mai stata pronta. Nessuna madre è mai pronta ad accettare la morte di suo figlio.

Abbiamo dato un ultimo sguardo al villaggio e siamo tornate alla macchina. Mentre proseguivamo il viaggio mi sono chiesta quante madri su quante strade del mondo debbono affrontare un viaggio come il nostro.

Diana Blatter è una scrittrice che vive in Israele  
Copyright International  
Herald Tribune  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

# Bombe a grappolo, cancelliamole nel 2008

JONAS GAHR STORE

**S**ecundo un recente rapporto di «Handicap International» circa 400 milioni di persone di 25 Paesi sono direttamente o indirettamente colpite da bombe a grappolo inesplose. Le bombe a grappolo feriscono e uccidono civili in tutto il mondo sia durante che dopo le guerre. La Norvegia collabora con altri Paesi per arrivare alla messa al bando internazionale delle bombe a grappolo che hanno conseguenze umanitarie inaccettabili. Quale primo passo verso una messa al bando internazionale delle bombe a grappolo, la Norvegia ha ospitato una conferenza internazionale a Oslo il 22 e 23 febbraio 2007. Quarantasei dei quarantanove Paesi partecipanti hanno sottoscritto la Dichiarazione di Oslo sulle bombe a grappolo che auspica la messa al bando delle bombe a grappolo entro la fine del 2008. L'incontro successivo ha avuto luogo dal 23 al 25 maggio 2007 a Lima, Perù, e in questa circostanza altri Paesi hanno sottoscritto la dichiarazione per un totale di oltre settanta firmatari. Sono stati annunciati nuovi ambiziosi obiettivi, quale quello

del Perù di rendere l'America Latina la prima zona del mondo libera da bombe a grappolo. Grossi progressi sono stati compiuti nell'arco di appena tre mesi.

Nelle guerre e nei conflitti le popolazioni civili sono sempre le più duramente colpite. Alcuni tipi di armamenti, quali le mine anti-uomo e le bombe a grappolo, colpiscono in modo particolare i civili. Mentre si è arrivati alla messa al bando delle mine anti-uomo, non si è ancora riusciti ad arrivare alla messa al bando delle bombe a grappolo. Bisogna cambiare le cose in quanto le bombe a grappolo inesplose sono vere e proprie mine anti-uomo mascherate. Secondo il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, 27 Paesi sono attualmente colpiti dalle bombe a grappolo. Queste munizioni creano enormi problemi umanitari e di sviluppo oltre a mutilare e uccidere i civili: le zone agricole non possono essere coltivate senza rischio per la vita e la salute e i rifugiati non possono fare ritorno nelle abitazioni dalle quali sono fuggiti. Alcuni Paesi, quali il Laos, la Cambogia e il Vietnam, hanno sottoscritto un impegno di lavorare per arrivare ad una messa al bando internazionale delle bombe a grappolo così come è stato fatto per le mine anti-uomo. Per avviare il processo ho invitato le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie, ivi compresa la Croce Rossa Internazionale, e quasi cinquanta Paesi alla Conferenza di Oslo del febbraio 2007 allo scopo di

mettere in modo un meccanismo che potesse portare alla messa al bando internazionale delle bombe a grappolo.

Il risultato più importante della Conferenza è stato la Dichiarazione di Oslo che contiene l'impegno a negoziare un nuovo accordo internazionale che vieti l'impiego delle bombe a grappolo che hanno inaccettabili conseguenze umanitarie, ne impedisca la proliferazione e garantisca assistenza e aiuto alle persone e agli Stati che ne sono colpiti. Ci auguriamo che questo processo porti ad un accordo internazionale che metta al bando le bombe a grappolo entro



la fine del 2008. Siamo consapevoli del fatto che diversi Paesi si oppongono alla messa al bando delle bombe a grappolo, specialmente i Paesi produttori di questi armamenti e quelli che hanno grosse riserve di bombe a grappolo nei loro arsenali. Sarà possibile arrivare ad un accordo? Noi crediamo di sì. Le mine anti-uomo presentano un problema umanitario analogo. Le organizzazioni umanitarie, unitamente a molti Paesi colpiti dalle mine e a molti paesi impegnati in campo umanitario, sono riuscite ad avviare un processo che ha portato alla messa al bando internazionale delle mine anti-uomo nel 1997. Quest'anno cade il decimo anniversario della «Mine Ban Convention» (NdT, Convenzione per la messa al bando delle mine) che finora è stata ratificata o sottoscritta da 153 Paesi. Le mine anti-uomo oggi non vengono usate quasi mai, vastissime zone sono state bonificate e migliaia di vittime delle mine anti-uomo e di Paesi colpiti sono stati aiutati. La Norvegia è convinta che con un processo simile si possa arrivare ad un analogo messa al bando internazionale delle bombe a grappolo. Questo processo è iniziato. Con uno sforzo comune possiamo raggiungere l'obiettivo che ci siamo dati.

Jonas Gahr Store è ministro degli Esteri della Norvegia © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

# Punisce il bullo, «galera» per l'insegnante

LUIGI GALELLA

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a quale, ponendosi a difesa della dignità della prima e forse unica vera vittima, mescola il male e il bene, forse anche per congelare sul nascere un comportamento, del quale intravede la facile deriva. Lo fa in buona fede, ma non si rende conto che se vogliamo intervenire sul bullismo dobbiamo farlo con strumenti adeguati, alle persone e alle situazioni. Infine c'è l'intervento della Procura, a dir poco spropositato, che sollecitata dalla richiesta di un genitore, anziché archiviare deci-

de di procedere e richiede una pena di due mesi di reclusione a carico dell'insegnante. Una vicenda che mescola educazione e repressione, senza sapere distinguere l'una dall'altra, e che segnala quanto sia difficile, oggi, misurarsi in maniera razionale ed equa con il mondo della scuola e la dimensione esistenziale dei ragazzi, che ci sono di fronte agli occhi, dei quali sembriamo conoscere tutto, e che siamo spesso incapaci di vedere. Un'evidenza che ci abbaglia. Nell'attesa della decisione del giudice possiamo tuttavia chiederci: che cosa accadrà se l'insegnante dovesse essere condannata? Quale violazio-

ne sarebbe perseguita e quale di conseguenza avallata? Il genitore del bambino «umiliato» dalla punizione dell'insegnante avrebbe avuto ragione. Ma non dobbiamo dimenticarci che a sua volta è stato il bambino a deridere un suo compagno. Lo ha chiamato «gay», «femminuccia», impedendogli di entrare nel bagno dei maschi. Siamo sicuri che in tal modo non si sentirebbe autorizzato a proseguire i suoi comportamenti «disinvolti» coi suoi coetanei? Quale segnale «educativo» verrebbe dato con una sentenza punitiva nei confronti dell'insegnante? Se le aule della giustizia si so-

vrappongono a quelle scolastiche il rischio è quello di un cortocircuito pedagogico. Come se non dovesse essere la giustizia a servirsi degli strumenti della pedagogia, ma la pedagogia a servirsi delle «braccia» della giustizia. In cui l'azione è più importante del contesto, e la decisione più urgente della comprensione. Tutto questo segnala un potente deficit di relazione: del bambino che non interagisce col suo compagno, dell'insegnante che non sa smantellare il linguaggio violento del bullo, del genitore che si preoccupa dell'offesa ricevuta e non di quella arrecata, del magistrato che procede buro-

craticamente senza rapportarsi con la complessità della vicenda. Ognuno di loro chiuso nella difesa delle proprie ragioni. Avendole e perdendole coi propri atti. La speranza è che la spirale preteso si interrompa, restituendo così a genitori e insegnanti la piena responsabilità delle proprie scelte. E dei propri errori.

luigiale@tin.it

## Ai lettori

La rubrica di Moni Ovadia «Mala Tempora» verrà pubblicata sabato prossimo